

Quale antenato?

di Gianfranco Biondi e Olga Rickards

I grandi dell'antropologia si dividono:
Tim White lancia un sasso nello stagno
e sfoltisce la galleria dei nostri avi

UNA RICOSTRUZIONE
degli esemplari di *Homo
georgicus*, rinvenuti
a Dmanisi dal gruppo
di David Lordkipanidze,
nell'interpretazione dell'Atelier
Daynes di Parigi. Datati a 1,8
milioni di anni fa, questi reperti
sono i più antichi ominini
conosciuti dell'Eurasia.
In realtà, secondo alcuni
paleoantropologi, sarebbero
semplicemente una variante
morfologica di *Homo erectus*.



Pascal Gontheluck/SPL/Grazia Neri

Alla fine di marzo Tim White, paleoantropologo all'Università della California a Berkeley, ha affidato alle pagine di «Science» una severa critica all'interpretazione dell'evoluzione umana basata sul modello gouldiano del «cespuglio». Secondo questo modello, molte specie sarebbero convissute, per periodi più o meno estesi, lungo i 5-7 milioni di anni di vita degli ominini, la sottofamiglia zoologica alla quale apparteniamo insieme con i nostri antenati e parenti fossili fino al momento della separazione dalla linea dello scimpanzé. Questo schema evolutivo ha permesso di superare l'idea della linearità, cioè della sostituzione nel tempo di una singola specie con un'altra. Esso domina la scena antropologica da quasi trent'anni, e secondo White sarebbe stato costruito su un ragionamento di tipo sostanzialmente circolare e su un vizio ideologico. Chi scopre i fossili, infatti, tenderebbe a ravvisare in ciascuno di essi la prova materiale di un'antica biodiversità e quindi ad assegnarli a specie nuove, se non addirittura a generi nuovi. Di conseguenza, una tassonomia gonfiata da un numero eccessivo di specie – che esisterebbero solo nella pretesa degli studiosi di aver scoperto il fossile sensazionale e nella loro vanagloria per il nome consegnato alla storia – sembrerebbe confermare la presenza di molti rami evolutivi, cioè del cespuglio. Il quale, a sua volta, rafforzerebbe l'idea dell'elevata variabilità di forme antiche. E così via di seguito.

Su questo punto, le perplessità di White sembrano rotolare come biglie d'avorio su un biliardo, perché la storia della paleoantropologia è ricca di nomi apparsi e poi svaniti.

Ma veniamo al vizio ideologico che White ha ritenuto di ravvisare nel concetto del cespuglio evolutivo. I moderni antropologi sarebbero tanto suggestionati dall'elevata variabilità etnica che si riscontra nell'umanità attuale e così profondamente impegnati a sostenerne il valore, o almeno a rispettarne l'esistenza, da aver prodotto, seppure inconsapevolmente, un transfert dal «politicamente corretto» a qualcosa che potrebbe suonare come «paleoantropologicamente corretto». White – che ha mutuato questa posizione da un articolo di J. N. Wilford sul «New York Times» del 25 marzo 2001 – sembra disinteressarsi del fatto che l'accusa di ideologismo possa essere rivolta anche alla linearità evolutiva. Questa sarebbe infatti espressione della convinzione dell'esistenza di una traiettoria obbligata verso l'«umanizzazione», e quindi di un processo semplificato e diverso da quello in cui sono stati coinvolti gli altri animali, che nella sua forma più radicale assume l'uomo a prerogativa intrinseca dell'evoluzione organica o,

meglio, a suo scopo ultimo. Noi siamo convinti che il passaggio dalla linearità al cespuglio sia stato determinato dalla sperimentazione scientifica, che ha permesso di superare l'inesattezza concettuale che per lungo tempo ha contaminato lo studio della nostra storia. E con «inesattezza concettuale» intendiamo riferirci al principio secondo il quale alla nostra specie sarebbe spettata una posizione assolutamente unica nel mondo dei viventi.

La rivincita di *Homo erectus*

In realtà, la disapprovazione di White per l'eccessiva proliferazione delle specie ominine risale ad almeno un anno prima di quanto abbiamo detto. E precisamente al 21 marzo 2002, quando su «Nature» ha dato la notizia – in un articolo il cui primo autore è Berhane Asfaw, antropologo dell'Università di Addis Abeba – del rinvenimento in Etiopia di un fossile di un milione di anni, e unitamente ha suggerito una robusta «potatura» all'albero della nostra evoluzione. Per lo scienziato dell'Università della California a Berkeley, il reperto etiopico era sicuramente di *Homo*



John Reader/SPL/Grazia Neri

LA FOLLA DEGLI ANTENATI. I cinque crani, che mostrano evidenti differenze morfologiche, appartengono a specie di diverse epoche: da sinistra a destra, in semicerchio, *Australopithecus africanus* (3,5-2,3 milioni di anni fa), *Homo habilis* (1,9-1,6 milioni di anni fa), *Homo erectus* (1,5-0,05 milioni di anni fa) e, infine, *Homo sapiens*, un reperto di 92.000 anni fa proveniente dal sito di Qafzeh, in Israele. In primo piano, a destra, un cranio di *Homo sapiens* europeo, Cro-Magnon, di circa 22.000 anni fa. Qui a fianco, Tim White, che nel 1994 era alla guida del gruppo di ricerca che ha scoperto l'esemplare primitivo battezzato *Ardipithecus ramidus* (datato a circa 4,4 milioni di anni fa) e, più di recente, con Berhane Asfaw, un fossile di *Homo erectus* risalente a circa un milione di anni fa. Le critiche di White al più accreditato modello dell'evoluzione umana hanno sollevato assenti e dubbi nella comunità dei paleoantropologi.

erectus, e grazie a quella scoperta egli ritenne di aver falsificato l'ipotesi secondo la quale gli antichi rappresentanti africani del nostro genere, vissuti a partire da due milioni di anni fa, dovevano essere classificati nella specie *H. ergaster*; la quale poi sarebbe migrata in Georgia dando origine a *H. georgicus*, in Asia dando origine a *H. erectus* e in Europa dando origine a diverse specie più recenti. Questo paradigma sarebbe assolutamente sbagliato, secondo White, per il quale quegli antichi ominini africani ed euroasiatici non sarebbero stati altro che popolazioni diverse della paleospecie *H. erectus* diffusa in tutto il Vecchio Mondo. Esattamente in linea con le idee evolutive della prima metà del Novecento, White è convinto che *Homo erectus* africano sia l'antenato di *Homo sapiens* e che in mezzo non ci sia null'altro. O quasi. Vale a dire che tutta l'umanità attuale sarebbe nata recentemente in Africa non da una popolazione di *H. ergaster* ma di *H. erectus*.

La decisa presa di posizione di White aveva tutta l'aria di voler far emergere un dibattito che sembrava covare ormai da qualche tempo tra gli scienziati, a molti dei quali il cespuglio appariva un po' troppo copioso. Insomma, provocare per far parlare: e White – che ha iniziato la sua carriera scientifica a metà degli anni settanta partecipando con Donald Johanson all'impresa che ha assicurato al mondo «Lucy», e che dirige insieme a Berhane Asfaw la ricerca paleoantropologica in Etiopia – era certamente investito dell'autorevolezza per avviare il confronto. Inespugnabilmente, però, la comunità scientifica ha taciuto. E noi abbiamo voluto raccogliere il parere di alcuni tra i colleghi più stimati su quello che potrebbe essere un salto paradigmatico in antropologia.

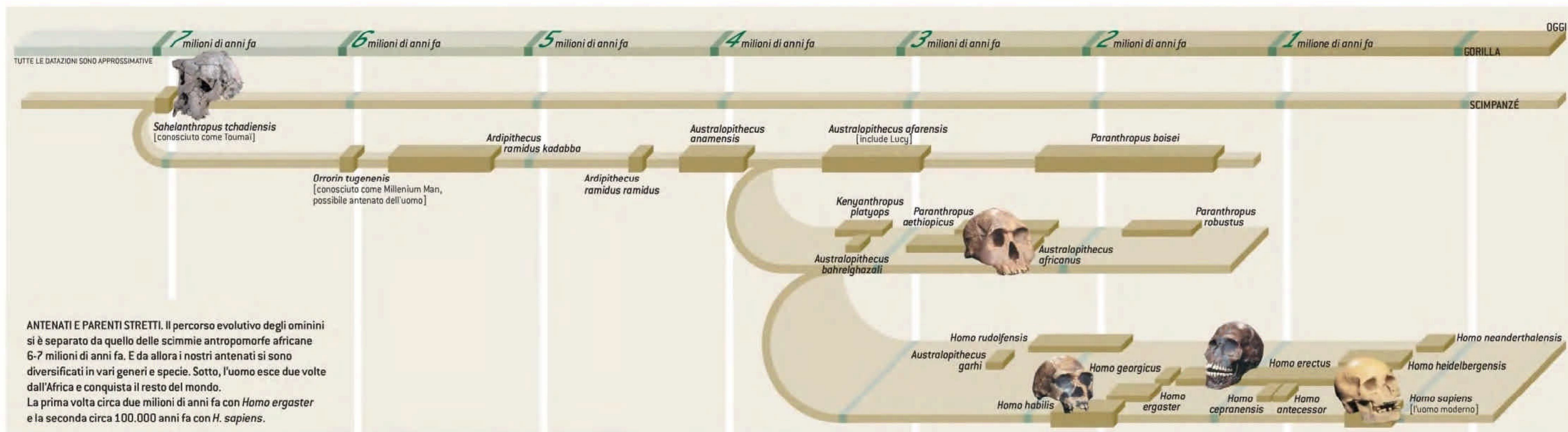
Antropologi a confronto

L'albero filogenetico a cui oggi si fa riferimento contempla fino a tre forme all'inizio della nostra storia, tra 7 e 4,5 milioni di anni fa: il sahelantropo, l'orrorin e l'ardipiteco. Nei due milioni di anni successivi presenta un ventaglio di cinque specie di australopithecini, oltre al keniantropo. E infine, a partire da 2,5 milioni di anni fa, si ramifica in due folte cespugli: quello dei parantropi, le cui tre specie non hanno superato la soglia di un milione di anni fa, e quello di *Homo*, con ben dieci specie, ma una sola sopravvissuta fino a oggi. Uno schema tanto ramificato e di impostazione così manifestamente gouldiana è sostenuto senza esitazione da Ian Tattersall, dell'American Museum of Natural History di New York. «È chiaro – sostiene Tattersall – che White questa volta è sulla pista sbagliata. Tutte le recenti scoperte, che hanno fatto crescere la documentazione fossile, indicano che c'era molta più diversità di quanta ne possa contenere un modello lineare.» E anche per Robert Foley, dell'Università di Cambridge, l'aumento del numero delle linee ominine «riflette uno schema evolutivo reale, e l'appello di White per una drastica potatura è prematuro».

«Se prendessimo a modello altri gruppi – continua Foley – ci aspetteremmo di osservare una radiazione, e la domanda di fondo è se la natura dell'adattamento umano possa averla ini-

IN SINTESI

- Secondo un modello della filogenesi umana, il genere *Homo* avrebbe contemplato fino a dieci diverse specie, di cui solo una sopravvissuta fino a oggi: *H. ergaster*, vissuto in Africa a partire da due milioni di anni fa, avrebbe dato origine a specie euroasiatiche come *H. georgicus*, *H. erectus* e altre più recenti.
- Il rinvenimento nel 2002 di un esemplare di *H. erectus* vissuto in Etiopia un milione di anni fa sarebbe, secondo il paleoantropologo Tim White, la prova che l'albero filogenetico umano dovrebbe subire una robusta «potatura» per tornare a un modello più lineare, come quello in voga all'inizio del Novecento.
- Quanto sia rigoglioso l'albero evolutivo umano è ancora materia di discussione: alcuni studiosi ritengono che le evidenze fossili non permettano di dire una parola definitiva sulla validità delle specie di *Homo* create di recente.



bita nella fase più recente della nostra storia.» Altri antropologi, pur fermamente favorevoli al modello gouldiano, sollevano qualche perplessità su specifici punti. Leslie Aiello, dello University College di Londra, nutre qualche dubbio sulla validità delle specie di *Homo* create di recente (*antecessor*, *georgicus* e così via) e sull'orrorin (*Orrorin tugenensis*, un fossile di circa sei milioni di anni fa rinvenuto in Kenya dal gruppo di Brigitte Senut, del Museo nazionale di storia naturale di Parigi, e Martin Pickford, del Collège de France). Nei confronti di quest'ultimo si limita a osservare che le evidenze fossili sono ancora insufficienti per consentirci di inserirlo a tutti gli effetti tra gli ominini. Bernard Wood, della George Washington University di Washington, sembra invece propenso a considerare *Homo habilis* e *H. rudolfensis* due specie ancora australopithecine, anziché includerle nel genere *Homo*, come è ormai accettato dalla maggior parte degli studiosi.

Chris Stringer, del Museo di storia naturale di Londra, Erik Trinkaus, della Washington University di St. Louis, e Milford Wolpoff, dell'Università del Michigan, si mantengono su posizioni più caute. Essi infatti ritengono indispensabile sforbiciare qua e là il cespuglio, il quale verrebbe così ad assumere la fisionomia di un albero evolutivo meno rigoglioso, ma comunque da non confondere con il modello lineare dei primi decenni del Novecento.

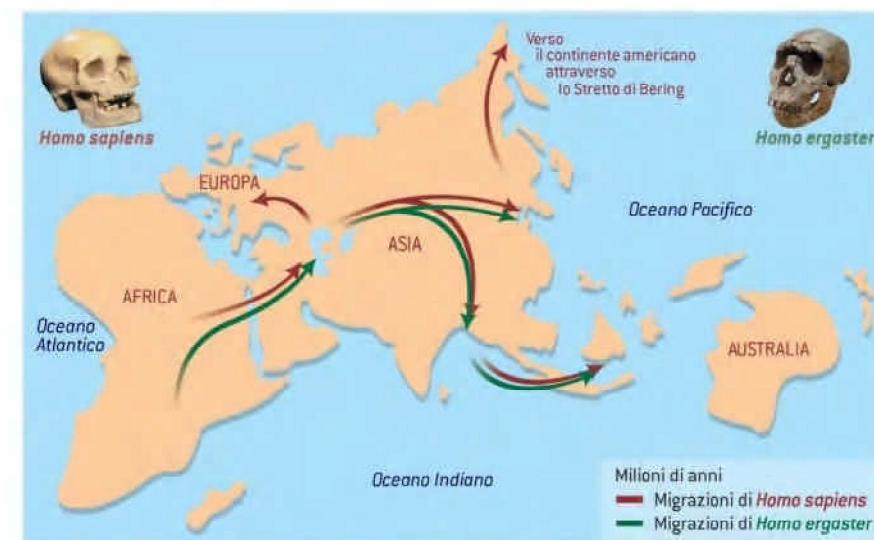
Il paleoantropologo londinese è scettico sulla possibilità di confermare l'orrorin e il sahelantropo tra gli ominini, non crede che il keniantropo sia un nuovo genere e al massimo gli concede il rango di una specie separata di australopiteco, e infine riduce a quattro le specie che nel corso del tempo avrebbero costituito il nostro genere: *Homo erectus*, *H. heidelbergensis*, *H. neanderthalensis* e *H. sapiens*. Trinkaus, che accetta la convivenza di più specie diverse tra 2,5 e 1,5 milioni di anni fa, vedrebbe bene riuniti nella stessa forma il sahelantropo, l'orrorin e l'ardipiteco. E per quanto riguarda *Homo* ritiene che «l'approccio bio-popolazionistico riduca il numero di specie identificabili a due o tre. Solo il criterio tipologico del XVIII secolo, inserito nel contesto della metodologia cladistica, può giustificare la pletora

di specie create o risuscitate di recente». Anche per Wolpoff il nostro albero evolutivo sarebbe formato solo da alcuni rami, sebbene tutti antichi ed estranei a *Homo*, ed egli assegna con decisione il sahelantropo alle scimmie antropomorfe.

Phillip Tobias, dell'Università del Witwatersrand a Johannesburg, critica con fermezza l'eccessivo moltiplicarsi di generi e specie che si è realizzato durante il Novecento. Per lui, tutti gli australopiteci e i parantropi non sarebbero che semplici sottospecie di *Australopithecus africanus*, e *Homo* dovrebbe essere diviso in pochissime specie. Non è contrario, invece, a includere negli ominini l'ardipiteco, l'orrorin e il sahelantropo. Decisamente al fianco di Tim White si è schierato Alan Walker, della Pennsylvania State University. «Anch'io – dice – credo che ci siano troppe specie negli schemi della nostra evoluzione», e ne imputa la causa all'influenza esercitata dalla teoria degli equilibri punteggiati di Stephen Jay Gould e Niles Eldredge sugli antropologi, rei di averla «considerata come un oggetto di fede» e perciò facili prede del desiderio di definire nuove specie per assecondarla.

Ecco, siamo arrivati davvero al centro della controversia teorica, cioè al modo di procedere dell'evoluzione e a come Gould lo ha divulgato nei suoi numerosi libri. E Walker lo affronta in maniera esplicita. Coloro che sostengono il cespuglio evolutivo avrebbero accettato senza riserve la prova paleontologica che Gould ha ricavato dalle testimonianze fossili presenti nel sito canadese di Burgess e che ha posto ad architrave della sua teoria.

La fauna di Burgess fu scoperta nel 1909 da Charles Doolittle Walcott, il più autorevole paleontologo statunitense e segretario della Smithsonian Institution, ma è stata la sua reinterpretazione per opera di Harry Whittington e dei suoi due allievi Derek Briggs e Simon Conway Morris che ha contribuito a creare una nuova prospettiva per l'intera teoria dell'evoluzione. La prima monografia di Whittington risale al 1971, e nel 1972 Gould ed Eldredge elaborarono il loro modello evolutivo. L'intera storia di Burgess, ormai nota come «esplosione del Cambriano», è stata descritta magistralmente da Gould nel libro *La vita meravigliosa*, in cui l'autore rileva quanto sia stato rivoluzionario il contributo dei tre paleontologi britannici al fine di mettere a confronto «la visione tradizionale del progresso e della predicibilità nella storia della vita con la sfida della contingenza» (p. 10). E quel confronto ha prodotto l'idea che l'evoluzione non sarebbe altro che un susseguirsi di eventi improbabili, imprevedibili e irripetibili, solo a posteriori ragionevoli e spiegabili in maniera rigorosa.



zionario il contributo dei tre paleontologi britannici al fine di mettere a confronto «la visione tradizionale del progresso e della predicibilità nella storia della vita con la sfida della contingenza» (p. 10). E quel confronto ha prodotto l'idea che l'evoluzione non sarebbe altro che un susseguirsi di eventi improbabili, imprevedibili e irripetibili, solo a posteriori ragionevoli e spiegabili in maniera rigorosa.

Walker, a questo punto, scocca una freccia avvelenata – diretta in prevalenza contro Tattersall e Wood, uno dei bersagli privilegiati pure di White – per far presente che il libro guida dei sostenitori del cespuglio sarebbe stato criticato dagli scienziati che hanno lavorato sulla fauna di Burgess in tutte le sue affermazioni principali. E accusa i «cespuglisti» di aver concesso troppo credito alla letteratura scientifica di divulgazione, soprattutto alla divulgazione gouldiana. Il colpo è duro, ma insufficiente per riconquistare l'antropologia alla continuità. E che in Walker l'idea della continuità sia forte lo dimostra il fat-

to che non considera *Australopithecus anamensis* e *A. afarensis* due specie distinte, ma semplici popolazioni che si sarebbero succedute nel tempo. Così pure *H. ergaster* sarebbe solo una popolazione arcaica che successivamente sarebbe diventata *erectus*. E ancora, ovviamente, guai a parlare del keniantropo come di una specie separata.

Prima di proseguire ci pare utile riportare il pensiero di Gould sulla letteratura scientifica di divulgazione, ripreso ancora dalla prefazione a *La vita meravigliosa*: «Io credo che si possa avere [...] un genere di libri scientifici adatti e accessibili a un tempo a specialisti e a profani interessati. I concetti della scienza, in tutta la loro ricchezza e ambiguità, possono essere presentati senza alcun compromesso, senza alcuna semplificazione deformante, in un linguaggio comprensibile a tutte le persone intelligenti. [...] non deve esserci alcuna differenza di profondità concettuale fra pubblicazioni professionali ed esposizioni per il pubblico generico» (p. 12).

GLI AUTORI

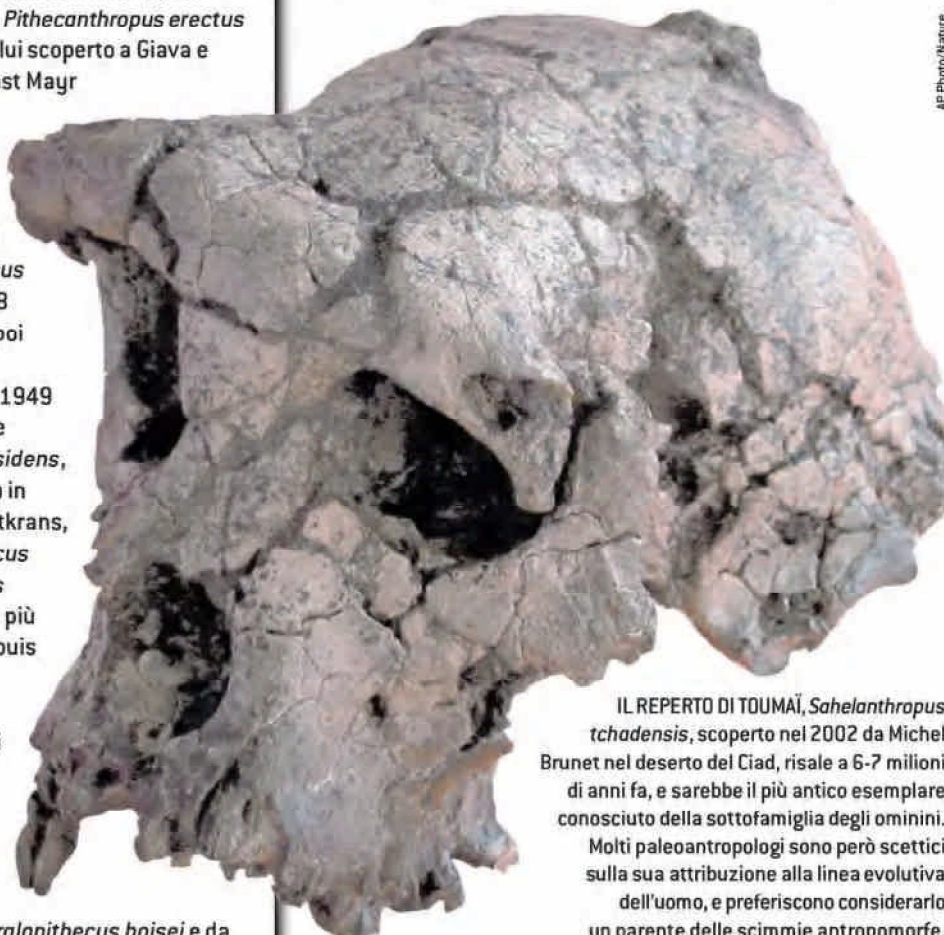
GIANFRANCO BIONDI insegna antropologia all'Università dell'Aquila. OLGA RICKARDS dirige il Centro dipartimentale di antropologia molecolare per lo studio del DNA antico dell'Università di Roma-Tor Vergata, dove insegna antropologia molecolare. Insieme hanno pubblicato *I sentieri dell'evoluzione* (Cuen, Napoli, 2000) e *Uomini per caso* (Editori Riuniti, Roma, 2001; II ed. 2003); e curato le mostre *Senza Adamo senza Eva* (Roma, 1998; Martina Franca, Taranto, 2001) e *Dimenticando Adamo* (Piancastagnaio, Siena, 2002; Viterbo, 2003).

IL BALLETO DEI NOMI

La storia dei nomi assegnati a molti fossili è stata piuttosto travagliata nel corso del tempo e ciò perché i nomi rispecchiano, e necessariamente seguono, il dibattito tra gli studiosi, ed è comune nella ricerca scientifica riattivare una discussione su un tema già affrontato. Il primo esempio ci è stato fornito dal *Pithecanthropus alalus* di Ernst Haeckel, pensato nel 1866 addirittura prima che un qualunque fossile del genere fosse mai stato trovato. Successivamente, nel 1894, Eugène Dubois ha chiamato *Pithecanthropus erectus* il fossile di circa 500.000 anni da lui scoperto a Giava e ribattezzato *Homo erectus* da Ernst Mayr negli anni cinquanta. Nel 1936 poi, Robert Broom ha coniato – per l'ominino rinvenuto nella cava di Sterkfontein in Sudafrica, e vecchio di 2,5 milioni di anni – il termine *Australopithecus transvaalensis*, divenuto nel 1938 *Plesianthropus transvaalensis* e poi finalmente, e definitivamente, *Australopithecus africanus*. E nel 1949 Broom ha sollevato una questione analoga con il *Paranthropus crassidens*, di 1,5-2 milioni di anni e rinvenuto in un'altra cava sudafricana, a Swartkrans, che è poi mutato in *Australopithecus robustus* e quindi in *Paranthropus robustus*. Anche il fondatore della più famosa dinastia antropologica, Louis Leakey, è caduto nel 1959 nello stesso errore, inventando per il reperto di circa due milioni di anni che la moglie Mary aveva portato alla luce a Olduvai in Tanzania il fantasioso appellativo di *Titanohomo mirabilis*, al quale in seguito sono state preferite le dizioni *Zinjanthropus boisei*, *Australopithecus boisei* e da ultimo *Paranthropus boisei*. Quale ultimo esempio vale la pena di ricordare il *Paraustralopithecus aethiopicus*, l'ominino di 2,5 milioni di anni trovato in Etiopia nel 1967 da Camille Arambourg e Yves Coppens, che negli anni successivi ha assunto via via l'identità di *Australopithecus boisei*, *Australopithecus aethiopicus* e *Paranthropus aethiopicus*. Insomma, tra coloro che costituiscono il vanto dell'antropologia mondiale, solo pochi o pochissimi hanno saputo resistere alla tentazione della «paternità paleoantropologica», per quanto effimera essa si possa essere rivelata. Ma solo di recente, e in concomitanza con l'aumento stupefacente del numero di resti fossili provenienti dagli scavi archeologici, il vizio avrebbe prodotto una distorsione teorica nello schema interpretativo dell'evoluzione umana: cioè l'accettazione del modello a cespuglio.

Il contraddittorio insanabile

Il ritorno a un paradigma che assomigli di più alla linearità che non al cespuglio sta dividendo gli specialisti, generando un dibattito che ricorda quello che si è trascinato per quasi mezzo secolo sull'origine della nostra specie, in cui si sono confrontati i sostenitori del «modello multiregionale» e quelli dell'«origine recente e africana». Per i primi, in ogni continente del Vecchio Mondo *Homo ergaster* – o *erectus* – era andato trasformandosi indipendentemente verso *Homo sapiens*. I secondi erano convinti che, dopo la prima uscita dell'uomo dall'Africa, un altro ominino, e cioè *H. sapiens*, si fosse evoluto sempre in Africa tra 200.000 e 100.000 anni fa per poi ricolonizzare l'Eurasia senza



IL REPERTO DI TOUMAI, *Sahelanthropus tchadensis*, scoperto nel 2002 da Michel Brunet nel deserto del Ciad, risale a 6-7 milioni di anni fa, e sarebbe il più antico esemplare conosciuto della sottofamiglia degli ominini. Molti paleoantropologi sono però scettici sulla sua attribuzione alla linea evolutiva dell'uomo, e preferiscono considerarlo un parente delle scimmie antropomorfe.

BIBLIOGRAFIA

- ELDREDGE N. e GOULD S. J., *Punctuated Equilibria: An Alternative to Phyletic Gradualism*, in Schopf T. J. M. (a cura), *Models in Paleobiology*, Freeman Cooper, San Francisco, pp. 82-115, 1972.
- CANN R. e altri, *Mitochondrial DNA and Human Evolution*, in «Nature», 325, pp. 31-36, 1987.
- GOULD S. J., *La vita meravigliosa*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- ASFAW B. e altri, *Remains of Homo erectus from Bouri, Middle Awash, Ethiopia*, in «Nature», 416, pp. 317-320, 2002.
- GIBBONS A., *Glasnost for Hominids: Seeking Access to Fossils*, in «Science», 297, pp. 1464-1468, 2002.
- WHITE T., *Early Hominids: Diversity or Distortion*, in «Science», 299, pp. 1994-1997, 2003.
- BIONDI G. e RICKARDS O., *Uomini per casa*, Editori Riuniti, Roma, II edizione, 2003.

incrociarsi con gli uomini più antichi che già vivevano lì, e infine raggiungere le altre regioni del mondo. Il contrasto si è risolto nel 1987, quando gli antropologi molecolari Rebecca Cann, Mark Stoneking e Allan Wilson hanno dimostrato che la storia scritta nel nostro genoma è quella di una specie recente e africana.

Purtroppo, la natura stessa dello studio dei fossili ha al suo interno un grado di indeterminazione, che dipende dalla soggettività insita nelle analisi morfologiche. Qualunque laboratorio determina nello stesso modo il nostro gruppo sanguigno, e se ciò non avviene un ricercatore terzo riesce a certificare chi ha torto e chi ragione. Ma la forma di un reperto può essere valutata diversamente dagli scienziati, senza la speranza di un'expertise definitiva. Per questo motivo siamo convinti che il confronto sul



LA CALOTTA CRANICA DELL'UOMO DI PECHINO, l'esemplare di *Homo erectus* risalente a 400.000-500.000 anni fa rinvenuto negli anni trenta nella grotta di Zhoukoudian, circa 40 chilometri a sud della capitale cinese. Sotto, la ricostruzione del cranio effettuata da Gary Sawyer e Ian Tattersall. L'originale è andato perduto nel corso della seconda guerra mondiale.



cespuglio evolutivo vedrà i contendenti arroccati sulle proprie posizioni ancora a lungo, e in questo caso l'antropologia molecolare non è (ancora) in grado di portare soccorso.

Un punto di riferimento, comunque, ce lo ha dato quando ha stabilito che l'uomo di Neandertal è una specie diversa da noi *sapiens*. E se quei due esseri sono convissuti in Europa e nell'Asia più occidentale per decine di migliaia di anni, perché mai altre specie non avrebbero potuto coesistere in altri tempi e in altri luoghi? Attualmente si è riusciti a estrarre frammenti di DNA da resti organici non più vecchi di 400.000 anni: teoricamente, però, il DNA potrebbe conservarsi anche per un milione di anni, e allora non è detto che in futuro la biologia molecolare non sia in grado di dirimere la questione se alle nostre spalle ci sia solo *Homo erectus* o un cespuglio di forme.

Uno dei problemi più spinosi riguarda proprio i criteri per definire le specie, in quanto con i fossili è impossibile ricorrere alle stesse regole che i biologi usano per fissare quelle viventi: ossia che gli accoppiamenti diano prole feconda. «Non possiamo fare riferimento a barriere genetiche nella serie fossile – sostiene Foley – ma il punto è se tutte le popolazioni ominine si stessero evolvendo insieme (inverosimile) o come linee geografiche separate (molto verosimile)». Nel primo caso, White avrebbe ragione a usare le cesoie, perché saremmo in presenza solo di popolazioni della stessa specie lontane nel tempo. Nel secondo avremmo a che fare con qualcosa di molto simile alla compresenza di specie diverse, cioè al disegno gouldiano. Walker, per dimostrare quanto sia poco sostenibile lo sciame ominino, suggerisce di raffrontare la variabilità morfologica con quella delle specie a noi più vicine, come le scimmie antropomorfe. E se la quantità di variazione biologica in una certa linea ominina non dovesse oltrepassare i limiti giudicati normali per le nostre attuali cugine, come di fatto sembra essere per lo studioso della Pennsylvania, ebbero allora non ci dovrebbe essere alcuna ragione per pensare all'esistenza di più di una singola specie.

Pur nell'irriducibilità del confronto teorico, ci pare comunque che un denominatore comune esista: mettere un freno alle manie di protagonismo degli antropologi. E forse c'è anche la strada per arrivarci. Nessun risultato sul DNA antico è ritenuto credibile se non è convalidato da almeno un altro laboratorio. Come si vede, si tratta di una precauzione indispensabile che dovrebbe essere estesa ai fossili. Ma qui si apre il problema della trasparenza.

Una glasnost per i fossili

Notando quanto sia «difficile esprimersi senza poter esaminare i reperti», Wolpoff ci indica con decisione il centro della controversia pratica, cioè la questione dell'accesso ai fossili già affrontata lo scorso anno da Ann Gibbons sulle pagine di «Science». Coloro che con sacrificio, rischio e competenza portano alla luce i fossili tendono poi a impedire agli altri studiosi – se non rientrano nel loro giro di amicizie o siano i «guardiani» di pezzi importanti – di esaminare il materiale. È indubbio che a chi scopre i resti dei nostri antenati debbano essere garantiti la primogenitura e il tempo necessario per studiarli. Ma quel tempo non può essere infinito, e chi ha la legittima pretesa di istituire nuove specie o cambiare i paradigmi deve necessariamente condividere i ritrovamenti con il resto della comunità scientifica.

Sono pochi i paleoantropologi che vanno in campo, e moltissimi quelli che praticano il mestiere «da poltrona», ma il difetto dei secondi non giustifica il privilegio reclamato dai primi di essere gestori indiscussi e indisturbati di un patrimonio che appartiene all'umanità. Il problema è avvertito e dibattuto negli Stati Uniti, tanto che ci si aspetta che la National Science Foundation e l'American Association of Physical Anthropologists definiscano regole di comportamento. E noi? Per ora, l'Associazione antropologica europea sembra aver deciso di non intromettersi.